

LA BELLEZZA DEL GIGLIO

a cura di Lucia Vinzi

Una delle novità dell'edizione 2018 di *Verbum Resonans* è stata l'introduzione, dopo alcuni anni di assenza, dell'ora di vocalità, momento curato per molti anni dalla preziosa esperienza di Paolo Loss. A Francesca Provezza – cantante, vocalista e solista del gruppo *Mediae Aetatis Sodalitium* – è stato affidato questo aspetto così essenziale e nel contempo così particolare dello studio del canto gregoriano. Non ci siamo lasciati sfuggire l'occasione di rivolgerle alcune domande su aspetti legati alla voce e alla vocalità, ma anche su molte altre cose e principalmente sull'attenzione necessaria quando ci si accosta a questo repertorio così particolare per scoprire ancora una volta la sua bellezza e la sua profonda spiritualità.

Cosa significa fare vocalità per il canto gregoriano? In cosa differisce da un lavoro più generale sulla vocalità?

La vocalità è una sola. Il suono vocalico è indipendente dal repertorio. Ogni voce, tuttavia, può sentirsi più a suo agio con un repertorio piuttosto che con un altro e nello stesso momento può rispondere ai diversi repertori in modo differente ed elastico. La vocalità gregoriana scaturisce dalla parola: essa è guida e maestra della voce. Si tratta di far corrispondere la parola al canto, con naturalezza, e di trovare tale corrispondenza dentro di sé, nel proprio corpo. Far risuonare la parola nel suono, e il suono nella parola. La qualità vocale che in particolare si ricerca nel canto gregoriano è il legato, come forma della parola stessa che fluisce.

Diventa quindi particolarmente importante per il canto gregoriano curare la vocalità?

Sì, perché il canto gregoriano ha bisogno di delicatezza e la guida per la voce non può essere altro che il sostegno a tale delicatezza. Il legato ha bisogno di cura costante, per essere riconosciuto, intrapreso, a volte solo intravisto per una piccola frazione di tempo o ripreso dopo esser stato sviato.

Il movimento del neuma è un tutt'uno con la vitalità del canto e perciò vanno esaminati e vissuti congiuntamente. Il corpo del gregoriano è un unico organismo da curare nelle sue sfaccettature.

Un coro che normalmente affronta diversi repertori come deve porsi di fronte al canto gregoriano dal punto di vista vocale? Ci sono più vocalità oppure, se la voce è una sola, va intelligentemente usata a seconda dei repertori?

Un coro che vuol cantare il gregoriano deve semplicemente farlo. Affidarsi all'intelligenza adattiva della voce. Un'intelligenza non meccanica, ma attrattiva: la voce si mette a disposizione del repertorio per essere da esso attratta, modellata, richiamata, istruita. Si tratta dell'elasticità vocale, che risponde al cambio del repertorio, soprattutto in un coro che esplora più repertori. Certamente la vocalità di un gruppo può



essere particolarmente adatta per un determinato repertorio, ma ciò non toglie la possibilità di servire anche il canto gregoriano.

Un coro che vuole cantare gregoriano deve curare la parola, la sua forma, il suo movimento, il suo significato. Il fattore più importante rimane servire la Parola.

Non è quindi necessario parlare di una tecnica vocale specifica?

Prediligo in generale un avvicinarsi al suono con rispetto e delicatezza, attraverso un lavoro di sensorialità basato sulla fisiologia, sulla natura della voce e della parola, più che un'impostazione vocale data dall'esterno. Una modalità che possa ridare conforto, leggerezza, comodità e vigore alla voce. Renderla di nuovo vitale e libera.

Nei tuoi incontri a Rosazzo, emergeva in modo preponderante il grande lavoro sul suono e sul sentire.

Un lavoro sul sentire il suono... Più noi andiamo in profondità e più ci eleviamo, più scendiamo, in noi stessi, verso il basso, e più ci eleviamo.

Personalmente ho sempre pensato trovato nel canto gregoriano una liberazione dal punto di vista vocale. Dopo un po' che si canta la voce trova un suo spazio, si accomoda in una situazione dove sta bene, si apre e si

colora. È vero? Da cosa dipende? È naturale o si costruisce?

Sì, è vero. Si tratta della naturalezza della parola. Il fluire della parola, del suo accento, della sua agogica: è naturale, corrisponde alla nostra natura e alla nostra fisiologia. Si trova dentro di noi, scritto nell'articolazione vocalica, nel corpo che risuona, nel respiro che tutto rende vitale.

Lavori molto sul suono come materia fisica, come elemento concreto da trovare dentro di noi e capace di modificare o incidere sulla materia.

Sì, perché il suono è materia. Il suono è fisico prima di essere metafisico, come dice Gisela Rohmert. Esso è fatto di un corpo che vibra e che risuona.

Il corpo, questo sconosciuto per molti. Attore fondamentale del suono, risuonatore, sensore...

Si dice sempre che si canta con tutto il corpo. È vero. Ma non solo per una questione di postura e posizione, o spazi che fanno da cassa di risonanza. Si canta con tutto il corpo perché tutto il corpo può essere invaso e attraversato dalla vibrazione, e può essere esso stesso fonte di vibrazione, portatore di frequenze, ponte, porta, sbocco e risuonatore fine. Il corpo riesce a cantare quando entra nella sfera del sentire e della sensorialità, quando riattiva la funzionalità dei

recettori sensoriali. Per questo c'è bisogno di un grande lavoro di ascolto di sé.

È importante anche il senso dell'udito che non siamo più abituati a usare pur essendo il primo senso che attiviamo non appena siamo in grado di farlo, già nel periodo prenatale.

Sì. Nei primi giorni della settimana abbiamo lavorato sull'udito. Per udire bisogna prima ascoltare, e per ascoltare bisogna abbracciare il silenzio. Il silenzio vero, non quello a metà, che ci rende disponibili da una parte e ci lascia inamovibili sulle nostre convinzioni dall'altra parte. Un silenzio totale, che ci spoglia delle nostre conoscenze e certezze. Solo così possiamo diventare come dei vasi vuoti pronti a essere riempiti, di vibrazioni nuove, di risonanze rinate, di oscillazioni restituite.

Udire il proprio suono, con rispetto e venerazione, in quanto dono. Udirlo per poterlo sentire, nel corpo. La voce può essere illusoriamente "prodotta" dalla nostra volontà. In realtà essa risponde a un sistema neurofisiologico autonomo. Per questo è importante riprendere il valore dell'ascolto e avere il coraggio di fare silenzio. Il suono può così "avvenire". Essere dei vasi vuoti per essere disponibili a ricevere il suono e con esso la Parola, farla risuonare dentro di noi e cantarla.

La voce è un elemento fondamentale nel canto gregoriano, la voce singola, unisonica che necessita di una fusione perfetta con le altre voci. Come ci si accosta alla Parola con la voce?

La voce diviene strumento di Dio quando è strumento della Sua Parola, quando la Sua Parola passa attraverso la laringe per divenire materia sonora concreta e udibile. La voce serve Dio quando si spoglia di se stessa per essere tutta di Dio, in Dio, per Dio. Quando ci abbandoniamo a Lui, ci mettiamo nelle Sue mani e a Sua disposizione e diventiamo uno Suo strumento musicale. «Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me» (Galati): così si può dire che non siamo più noi che cantiamo ma è la Sua Parola che canta in noi e attraverso di noi. Lui diviene il nostro Maestro, anche maestro di voce.

E il vero maestro della vocalità?

Guardate il giglio e la sua bellezza. Esso ha tutto in sé. Di cosa ha bisogno per esprimersi, per essere? Di nulla, se non di fede e di perseveranza. Nei suoi giorni di vita, nelle notti e nelle albe, esso si affida al sole e alla luna. Esso si affida, perché ha fede per la durata del suo canto di lode.

Esso non necessita di nessun abito, eppure splende. Così la voce, è reale nella sua essenza, non necessitando di alcun artificio. È reale e ha la verità in sé nel momento in cui proclama il sì alla sua essenza, si fa serva della Parola di Dio, mentre loda esprimendo se stessa.

In una tale visione di bellezza l'attenzione ai particolari, ai neumi, alle minuzie, non snatura l'essenza del canto gregoriano?

In una tale visione di totale dono e di bellezza, il particolare non snatura il canto gregoriano ma ne è l'essenza stessa, quale infinitesima complessità. Come la sfumatura del petalo del giglio non può non essere che il giglio stesso, così la sfumatura di un neuma non può che parlare della medesima essenza del canto gregoriano. È una complessità che si fa viva e parla del passo dell'infinito che attraversa il segno, rendendolo orante.

Una caratteristica importante del canto gregoriano?

La pace e il silenzio. Una voce che susurri agli orecchi interiori, ai cuori. Una voce che incalzi dentro di sé e possa così uscire, allo scoperto, pulita e trasparente, sincera nella proclamazione della Parola. È la calma vocalica che permette alla vibrazione di esistere, sussistere e perpetrarsi nello spazio dell'anima.

È la pace del silenzio interiore, che permette alla preghiera di sorgere ed erigersi a maestro dell'anima. È il silenzio che porta a Dio nella semplicità.

Il canto gregoriano non è musica

Proporre un percorso formativo non sempre è semplice, anzi non lo è mai. Bisogna capire a chi ci si rivolge, quale è l'obiettivo o gli obiettivi (trasferire conoscenze tecniche, approfondire dati e informazioni, introdurre argomenti e fornire strumenti per decodificarli, far incontrare le persone, mettere i corsisti nelle condizioni di far buon uso di quanto appreso, parlare di pratica, di teoria...). *Verbum Resonans*, nei suoi ventiquattro anni di vita, ha trovato una formula ancora attiva e vivace che offre un po' tutto questo in una modalità che possiamo definire circolare non solo perché si crea un clima così disteso e proficuo che fa sì che tutti abbiano un vantaggio da un confronto così intenso ma anche perché è abbastanza diffusa tra gli affezionati la pratica di ricominciare dal principio, dopo aver concluso il ciclo triennale: per curiosità dell'approccio con altri docenti sicuramente ma anche perché l'approfondimento non ha mai fine anche in questo campo, dove la ricerca è continua. Da qualche anno i Seminari Internazionali di Canto Gregoriano si sono arricchiti di una nuova proposta formativa rappresentata dal corso monografico che, pur non occupando l'intera settimana, rappresenta una ghiotta occasione. Soprattutto quando, come quest'anno, il docente era niente di meno che Giacomo Baroffio, una delle massime autorità nel campo del canto liturgico e uno dei più grandi esperti della materia.

Solo tre le giornate di approfondimento di quella che possiamo definire una *masterclass* (ne aveva tutti i requisiti) che ha regalato ai presenti infiniti stimoli per un indispensabile approfondimento. Un quadro vario complesso affascinante e soprattutto la conferma che gli studi non finiscono mai e che è necessaria molta pazienza, dedizione, pratica e apertura mentale per venire a capo di una materia così complessa e viva che trova il suo fondamento non solo nella storia della cultura ma anche nella profondità spirituale di ognuno. Si è parlato soprattutto di confronto di repertori come metodo indispensabile per la comprensione del canto gregoriano e del canto liturgico in generale, di immersione in mondi sonori diversi che derivano da mondi antropologici e spirituali a loro volta diversi, di abitudini scritte e liturgiche che molto rivelano, di fraintendimenti e trascuratezze nell'approccio agli studi, di esistenza di repertori complementari, di oralità e scrittura, di evoluzione di melodie e usi liturgici, di testi e poesia, di ideologie e di cultura, di studio e analisi che portano al canto, sintesi di quanto abbiamo scoperto. Si è posto l'accento sulla necessità di studiare per cambiare il nostro atteggiamento interiore, vivere la Parola e nel contempo essere preparati a vivere una risonanza fisica e spirituale nel momento del canto. Ma soprattutto si è parlato di autenticità del canto gregoriano e del canto liturgico in generale, che non si misura con l'antichità del repertorio e non è affidata alla musica ma alla dimensione della fede. Perché il gregoriano non è musica ma è Parola e Preghiera e così concepito permette di far incontrare umano e divino.

